

50° anniversario del terremoto del Friuli

2 maggio 2026

Chiesa parrocchiale di Tricesimo, Udine

Cari fratelli e sorelle in Cristo, sono grato e commosso di essere qui con voi nel ricordo dei cinquant'anni dallo spaventoso terremoto che ha colpito queste terre, e in particolare per commemorare il gemellaggio tra la Caritas della Diocesi di Treviso e la parrocchia di Tricesimo.

È un momento in cui ancora una volta condividiamo la fede: quella fede testimoniata nei fatti, nelle opere, nei legami umanamente forti nati nel contesto di un evento grave, centrale per la vostra storia, che ha segnato profondamente anche il Triveneto e l'Italia intera. Sono grato al vostro Vescovo Riccardo, che mi ha invitato a partecipare, e al Signore per aver reso possibile questo incontro.

La buona predicazione non dovrebbe parlare troppo del predicatore, ma desidero condividere un breve ricordo personale. Il 6 maggio 1976 avevo undici anni e vivevo a Bolzano con mia mamma. Un fratello studiava all'università a Verona, l'altro a Udine, dove abitava con nostro papà, da tre anni direttore dell'INAIL in città.

È uno dei periodi di cui conservo i ricordi più vividi, custoditi soprattutto nel cuore: già nel luglio di quello stesso anno io e mia mamma ci trasferimmo a Udine, dove vivemmo con papà e i miei fratelli fino al 1979. Non vissi la prima scossa, ma a Udine vissi quella del 15 settembre e, attraverso il lavoro di mio padre, potei vedere da vicino tanto i drammi della distruzione quanto l'impegno, la tenacia e il coraggio dei primi anni della ricostruzione. Conservo anche bei ricordi del mio periodo da chierichetto in cattedrale, con l'allora parroco Monsignor Nogaro e il Vescovo Alfredo Battisti, a cui ho servito Messa molte volte.

Battisti, il grande Vescovo che ha guidato e ispirato la vita della Diocesi, fu punto di riferimento religioso e civile di quei tempi tormentati. In questi giorni ho ripreso tra le mani la sua lettera pastorale del 1977, «Compio ciò che manca alla risurrezione di Cristo»: un testo denso, di ispirazione biblica, nutrito dal Concilio Vaticano II, attento a cogliere i segni dei tempi e, in particolare, i «segni della risurrezione di un popolo, i segni della speranza».

La lettura della situazione storica si lasciava illuminare dall'ascolto della Scrittura, e questa gettava nuova luce sulla storia. Il Vescovo individuava cinque segni concreti di risurrezione nella Chiesa friulana: una Chiesa che vince la paura — e dunque si riconosce come Chiesa di frontiera —, una Chiesa che vince le divisioni, una Chiesa che condivide i beni, una Chiesa che annuncia le meraviglie di Dio, una Chiesa perseverante nello spezzare il pane.

Leggere l'evento del terremoto ha permesso alla Chiesa di cogliere i segni dei tempi e dei luoghi, di discernere cioè la realizzazione del piano di Dio nella storia, attraverso un'interpretazione approfondita e sapienziale della Parola. Battisti scriveva: *«Il terremoto ci ha spinti a confrontarci con la Parola di Dio che non avevamo mai capito a fondo. Abbiamo riletto l'Esodo, i libri di Esdra, Neemia, Ezechiele, Isaia, Giobbe, e li abbiamo sentiti veramente attuali»*. La storia del popolo di Dio illuminava così i cammini di speranza del popolo friulano, allora come ora.

Nel secondo segno — una Chiesa che vince le divisioni — troviamo il riferimento proprio a questi gemellaggi, che oggi rinnoviamo nel ricordo e nella promessa. Battisti scriveva che i gemellaggi sono segno di risurrezione, perché manifestano una comunità che parla lingue diverse: *«È successo così anche in Friuli dopo il terremoto: è venuto qui il bolognese, il lombardo, il napoletano, il romano. Tutte le parlate locali hanno cominciato a incontrarsi e a intendersi in questa terra, e così anche i tedeschi e gli sloveni»*.

Parlava di Klagenfurt, di Lubiana, e ricordava il dialogo con il Vescovo di Ancona, che gli aveva confidato: *«Quando è accaduto il terremoto ad Ancona ho visto solo il presidente della Caritas Italiana, Monsignor Nervo; qui invece vedo tante facce»*.

Battisti stabiliva un collegamento con la Chiesa degli Atti degli Apostoli: anche lì una *«ricchezza esplosiva e rivoluzionaria di amore sotto la potenza dello Spirito di Gesù Risorto»*. Vi vedeva la Chiesa che *«prende coscienza di sé e del proprio mistero, perché esplodesse tutta la sua latente capacità di amare: ottanta diocesi, sull'impulso della Caritas, stabilirono un patto di amicizia e di solidarietà con altrettante comunità colpite del Friuli. Sacerdoti, laici e suore vennero quasi in punta di piedi, nel timore di offendere il dolore e la dignità della gente. Si fecero antenne di ascolto delle sofferenze, delle necessità, delle speranze; parlarono e pregarono insieme»*.

«I Vescovi vengono a dirmi: "Ci siamo arricchiti di un'altra parrocchia"; i parroci dicono: "Abbiamo acquistato un'altra famiglia". Rispondo: "Io ho acquistato un'altra diocesi". È davvero il miracolo dell'amore che moltiplica e non divide».

Sento oggi di dover ringraziare il Signore, in questo tempo di Pasqua, perché ci fa riscoprire questo segno di risurrezione: un segno che si completa in noi e porta a compimento la forza della risurrezione di Cristo nella nostra storia. Stiamo vivendo un'esperienza pasquale, che è anche esperienza di condivisione eucaristica.

In quelle stesse pagine Battisti ricordava *«un antico rito, il "fermentum": il pezzo di pane consacrato, avvolto in lini bianchi, veniva portato dagli accoliti a comunità anche molto lontane, che lo univano al proprio sacrificio; due Vescovi mostravano così di essere in comunione»*. Questo fermento il Vescovo di Udine lo vedeva realizzato nel gemellaggio, che nasce *«dalla capacità di amare della Chiesa, perché la carità ecclesiale nasce, cresce e si alimenta dall'Eucaristia. Il gemellaggio è l'amore che ritrova l'unità profonda tra Chiesa, Eucaristia e carità: si colloca nel cuore di questo mistero»*.

Anche noi ci collochiamo nel cuore pasquale di questo mistero, al centro della relazione vitale tra fede ed Eucaristia, carità fraterna e annuncio del Vangelo. Siamo una Chiesa che mostra il suo volto di comunione: nel ricordo di un momento drammatico della storia di questa terra, dei mille morti e delle distruzioni, ma soprattutto nel ricordo dei semi di speranza che l'amore di Dio ha gettato in quel periodo. Che non vadano dimenticati; e che impariamo anche noi, nei tempi della prova, in un mondo frammentato e spesso incattivito, a essere portatori di uno sguardo di speranza: di quello sguardo che, nella comunione tra noi, fa splendere la bellezza del volto di Cristo nella storia degli uomini e delle donne.

Affinché anche noi possiamo completare in noi ciò che manca alla forza storica, concreta e reale della risurrezione di Cristo.

+ *Michele, vescovo*